

Ognuno di noi può fare qualcosa

Intervista di Cristiana Pulcinelli a Jane Goodall

Seduta in cima a una scaletta in modo da poter abbracciare tutto il pubblico con lo sguardo, Jane alza la testa, allunga il collo e fa uscire dalla gola un verso antico che suona alle nostre orecchie allo stesso tempo esotico e familiare. E' il saluto degli scimpanzé, vuole dire più o meno: ciao, sono io. I nostri antenati probabilmente producevano qualcosa di simile quando si incontravano nelle savane africane ed è a dir poco emozionante ascoltarlo da questa signora inglese di 79 anni, magra e canuta, ma con un'energia incontenibile che le ha permesso di trascorrere la sua vita prima studiando gli scimpanzé da molto vicino nelle foreste africane e poi impegnandosi quotidianamente per salvare le specie viventi e, con esse, il nostro pianeta. Jane Goodall recentemente, è venuta in Umbria. L'incontro con un vasto pubblico formato soprattutto da giovani è avvenuto il primo giugno a Terni, ospiti della biblioteca di Arpa Umbria. La chiacchierata è stata preceduta da un concerto del gruppo percussionistico Tetraktis realizzato utilizzando strumenti musicali in vetro ricavati da vecchi strumenti di laboratorio. Il giorno dopo, era invece a Perugia, al teatro Morlacchi, dove è andato in scena lo spettacolo "Jane Goodall. Storie e musica". Lo spettacolo, in cui Jane in persona racconta la sua fantastica storia accompagnata da due musicisti, sta girando l'Europa. Jane ha parlato dei suoi primi anni in Africa quando, ancora ragazza, incontrò il paleoantropologo Louis Leakey. Leakey era convinto che bisognasse studiare i primati per capire l'evoluzione dell'uomo e all'inizio degli anni Sessanta indirizzò tre ragazze verso questi studi: Jane Goodall che si occupò di scimpanzé, Diane Fossey che studiò i gorilla e Biruté Galdikas che invece si in-

teressò di oranghi. "Gli angeli di Leakey", come vennero soprannominate, fecero scoperte fondamentali. Jane in particolare vide cose inaspettate osservando il comportamento degli scimpanzé, come il fatto che usano strumenti, una caratteristica che si pensava esclusivamente umana. Oppure che traggono dall'esperienza informazioni che poi trasmettono alle generazioni successive. In seguito molti altri studi hanno confermato che questi animali sono più simili a noi di quanto pensassimo. E le analisi genetiche hanno dimostrato che condividiamo oltre il 98% del patrimonio genetico.

Perché prima nessuno se ne era accorto?

All'inizio gli scienziati che si occupavano di comportamento ragionavano secondo criteri riduzionisti: il complesso si doveva spiegare con il semplice. Noi e gli animali avevamo ben poco in comune: eravamo diversi e separati. Gli scimpanzé non dovevano, quindi, essere chiamati per nome, ma identificati attraverso un numero. Non avrei dovuto descrivere le loro differenti personalità e neppure avrei dovuto attribuirgli quelle emozioni come paura, gioia, tristezza considerate, dagli scienziati, prerogativa esclusivamente umana. Ma da bambina avevo avuto un maestro che mi aveva insegnato che i professori non hanno sempre ragione e che gli umani non sono i soli ad avere una mente o a provare sentimenti. Quel maestro era il mio cane. Così, quando gli scimpanzé si sono fidati di me e hanno permesso che mi sedessi con loro, ho descritto quello che ho visto. E non ho avuto paura di accettare quello che vedevo.

Circa 25 anni fa però le cose cambiarono:

no: da etologa comincio a interessarmi dei problemi ambientali che minacciavano gli scimpanzé in Africa. Da lì a diventare un'attivista il passo è stato breve. Oggi gira per il mondo senza posa per portare il suo messaggio: ognuno di noi può fare qualcosa, ogni giorno, per l'ambiente. Qual è, secondo lei, il problema ambientale più importante oggi, quello che dovremmo affrontare per primo?

Nella foresta ho imparato che tutto è interconnesso. Siamo di fronte a un terribile groviglio di problemi ambientali, ma è impossibile separarli l'uno dall'altro. Dovremmo pensare invece a lavorare insieme, collaborando con altre organizzazioni, ognuna delle quali si interessa di un aspetto del problema. Noi, che ci occupiamo di scimpanzé, pensiamo prima di tutto a come proteggere la foresta pluviale. Questa foresta sta scomparendo molto velocemente e le conseguenze non riguardano solo gli scimpanzé che ci vivono: senza foresta, infatti, più anidride carbonica viene rilasciata nell'atmosfera, questo fa aumentare i gas serra che, a loro volta, causano il cambiamento del clima. Contemporaneamente il deserto avanza, le riserve d'acqua diminuiscono e si perde biodiversità: le specie animali e vegetali stanno scomparendo e noi non sappiamo quali effetti questo possa avere su tutto il resto. E poi c'è l'inquinamento: stiamo avvelenando le acque, le terre e l'aria soprattutto con le emissioni industriali e con le sostanze chimiche utilizzate per l'agricoltura. Da un lato c'è un'estrema povertà, dall'altro uno stile di vita insostenibile. E in mezzo la popolazione mondiale che cresce. Dobbiamo occuparci di tutto questo, non possiamo intervenire solo su una parte. E' per que-

sto che abbiamo bisogno di buoni partner e soprattutto di giovani che lavorino con noi.

Anche i singoli possono contribuire?

Il motivo per cui le persone non si impegnano, anche quando si accorgono di quanto siano seri i problemi a cui ci troviamo di fronte, è che non hanno speranza. Dicono: non posso farci niente. E così non fanno niente. Ma se realizzassero che ognuno di noi compie ogni giorno delle scelte che hanno un impatto sull'ambiente e spendessero una frazione del loro tempo a pensare alle conseguenze di questi comportamenti – da quello che mangiano a quello che comprano a quello che indossano, – probabilmente comincerebbero a fare scelte diverse, magari più attente all'ambiente e alla società.

Su cosa poggia la sua speranza di cambiare le cose?

Ho diversi motivi per nutrire speranze sul futuro del nostro pianeta. In primo luogo l'energia, l'entusiasmo e l'impegno dei giovani. Quando i ragazzi vengono a conoscenza dei problemi ambientali e sociali del mondo in cui vivono vogliono cercare di risolverli. E' ovvio che sia così, il mondo del futuro è loro. Se ai ragazzi vengono date le informazioni corrette e il potere di agire, possono davvero cambiare il mondo. Sia che si tratti di riciclare i rifiuti o di risanare un terreno, i giovani si mettono in moto, basta che capiscano che il loro impegno può fare davvero la differenza. Il secondo motivo per cui nutro fiducia è il nostro incredibile cervello. Noi riusciamo a fare cose che gli altri animali non fanno grazie al nostro cervello. Mandiamo razzi nello spazio e navette su Marte. Non è incredibile? Ora

abbiamo iniziato a capire cosa abbiamo combinato, sicuramente possiamo usare il nostro cervello per trovare il modo di vivere in armonia con la natura. Il terzo motivo è la capacità di recupero della natura stessa: ho visitato Nagasaki dopo la bomba atomica e ho visto che laddove si prevedeva non sarebbe nato nulla per almeno trent'anni, in breve tempo ha ricominciato a crescere del verde. Infine, motivo di speranza è l'indomabile spirito umano. Ho conosciuto tante persone che hanno perseguito i loro sogni contro tutte le avversità fino a realizzarli. Anche noi possiamo riuscirci.

Qualcosa sta già cambiando?

Negli anni Ottanta noi studiosi di primati ci siamo accorti di alcuni problemi: le foreste stavano sparando mentre gli abitanti del pianeta erano sempre di più, il commercio degli animali stava crescendo perché si cacciava non più per la sussistenza ma per fare soldi. E anche sul fronte degli animali in cattività le notizie erano drammatiche: fui scioccata soprattutto da quello che sentii sugli esperimenti condotti sugli animali dalla ricerca medica. I nostri parenti più vicini, il cui DNA differisce dal nostro solo per poco più dell'1%, erano costretti a vivere in gabbie di un metro e mezzo per un metro e mezzo. Ma poca gente lo sapeva. Oggi almeno alcuni di questi problemi sono sotto gli occhi di tutti. Nello stesso tempo, per quanto riguarda le comunità umane che si trovano intorno al parco Gombe dove si svolgono le nostre ricerche sugli scimpanzé, abbiamo avviato alcuni progetti di aiuto, comprese alcune forme di microcredito. Questo ha fatto sì che la popolazione di quei villaggi non solo smettesse di cacciare gli scimpanzé, ma diventasse un nostro alleato nel proteggere la foresta.